

■ NUOVE EDIZIONI PER L'«APOKOLOKYNTOSIS» DI SENECA ■

Carnevalizzazione di un funerale di stato

di Paolo Lago

Quando un imperatore moriva, nella Roma antica, gli venivano attribuiti onori divini; la cortigianeria si affrettava a indire giochi funebri, solenni lodi ufficiali, composizioni in versi che ne ingigantivano le gesta e le imprese: tutto in funzione della sua apoteosi, cioè della sua 'trasformazione in divinità'. L'*Apokolokyntosis* di Seneca (ma sulla sua attribuzione allo scrittore, poeta e pensatore del I secolo d. C. vi sono problemi filologici non del tutto risolti), scritta in occasione della morte dell'imperatore Claudio (13 ottobre del 54 d.C.) rovescia *in toto* la struttura portante della lode ufficiale composta per onorare un'apoteosi. Il titolo greco *apokolokyntosis* è infatti una sorta di variazione comica del termine *apotheosis*, in quanto rimanda alla parola *kolokynta*, «zucca», ed è traducibile come «trasformazione in zucca», «zucchificazione»; c'è da dire, comunque, che esso ci è stato restituito nel Cinquecento sulla base di un passo di Cassio Dione mentre il titolo tradito è *Claudii apotheosis per satiram*, come a dire, un'apoteosi per burla. Si tratta quindi di un'operetta che remava contro il potere, contro l'ufficialità codificata dall'alto; di un'operetta che, *ante litteram*, mette in atto la pratica dello «scoronamento» e del rovesciamento carnevalesco analizzata successivamente da Michail Bachtin. Ed è proprio per questo che ci può apparire sorprendentemente moderna e, anzi, contemporanea: in un contesto storico e sociale come questo, in cui troppi poteri pretendono di dettare rigide norme ufficiali, l'arma di una satira che recepisce fortemente la lezione senecana non

potrebbe fare altro che bene.

Ed è quindi un bene che recentemente siano uscite due nuove traduzioni del libello satirico senecano, una a cura di Giulio Vannini (Seneca, **Apokolokyntosis**, Oscar Mondadori, pp. 57 + LXVI, € 8,80) e un'altra a cura di Luciano Paolicchi (Lucio Anneo Seneca, **Apocolocintosi Satira di un'apoteosi**, Salerno, pp. 157, € 12,00). Se infatti diamo un'occhiata alle sue precedenti traduzioni italiane, la più recente, a cura di Rossana Mugellesi, era del 1996 mentre quella, se così si può dire, 'storica', a cura di Carlo Ferdinando Russo, era addirittura del 1948 (poi ristampata fino al 1985). Le due ultime versioni si presentano entrambe dotate di un'ampia introduzione: se quella di Vannini è declinata soprattutto verso la filologia (vale a dire, soprattutto il genere e la tradizione del testo), quella di Paolicchi pare essere orientata maggiormente verso un punto di vista storico sulla figura di Claudio. Con preciso e competente piglio filologico, Vannini ci offre uno sguardo a largo raggio su «la forma, il genere, i modelli», sulla tradizione del testo e le testimonianze, mentre Paolicchi, con altrettanto accurata analisi, dopo aver sorvolato sul genere cui l'*Apokolokyntosis* appartiene, cioè la satira menippea, si sofferma principalmente sulla figura di Claudio, discutendo di come egli fosse rappresentato dalla storiografia antica (in modo principalmente negativo) e da quella moderna la quale, dai primi anni del Nove-

cento, tende a rivalutarlo. Per quanto riguarda la traduzione operata dai due studiosi, essa appare ottima sotto ogni punto di vista: forse più 'letterale' (in quanto più filologicamente aderente al testo) quella di Vannini, più libera quella di Paolicchi.

L'*Apokolokyntosis* – si è detto – appartiene al genere della satira menippea, riconducibile alle ope-

re perdute del filosofo cinico Menippo di Gadara; quali sono, allora, i tratti distintivi facilmente riconoscibili, almeno per quanto riguarda le letterature classiche, di questo genere? Innanzitutto, il *prosimetrum*, cioè l'inserimento di versi in un contesto narrativo in prosa (e anche l'uso che, di questi versi, se ne fa), poi lo stile serio-comico (*spoudogheloion*), la prospettiva eccentrica (l'osservare la Terra con distacco dall'alto dell'Olimpo o dall'Ade), l'inserimento frequente di citazioni con marcato scarto ironico (per quanto riguarda le opere latine riconducibili a tale genere si tratta soprattutto di citazioni in greco). Oltre all'*Apokolokyntosis*, in ambito latino ricordiamo le *Saturae Menippeae* di Varrone Reatino (I sec. a. C.), mentre in ambito greco autore di menippee è Luciano di Samosata (II sec. d. C.), in alcune delle quali il nome del disincantato filosofo Menippo compare fin nel titolo. Ma il genere me-

nippeo è labile e sfuggente, eccentrico, non certo inquadrabile in schemi fissi: Luciano stesso, in una sua opera (il *Due volte accusato*), personifica il Dialogo Menippeo in una sorta di centauro che non è né un fante né un cavaliere, che non cammina né in prosa né in versi. L'operetta di Seneca raccoglie quindi in pieno l'eredità menippea unendola a una forza satirica inusitata: l'imperatore Claudio viene attaccato in modo feroce e violento. Tutti i suoi difetti fisici (era claudicante e balbettava) vengono ampliati nella descrizione del travagliato suo viaggio *post mortem*, a tal punto che Ercole, trovandosi di fronte, lo scambia per una sorta di mostro, quasi dovesse affrontare una tredicesima fatica. La trama dell'*Apokolokyntosis* è semplice: Claudio, presentato in cielo per diventare una nuova divinità, su proposta di Augusto viene cacciato dall'Olimpo agli Inferi. Il tutto, come già accennato, condito da una salace e ficcante sa-

tira (basti pensare che Claudio, nel momento della morte, viene presentato mentre *omnia certe concacavit*, e il verbo latino non ha certo bisogno di traduzione). Se alla domanda di Ercole (citazione dal timbro menippeo di un verso formulare odissiaco): «chi sei fra gli uomini, quale la tua città, quali i tuoi genitori?», Claudio risponde con un'altra citazione omerica (Odisseo che, alla reggia di Alcino, afferma di provenire da Troia) in cui è implicita la provenienza della stirpe regale di Enea,

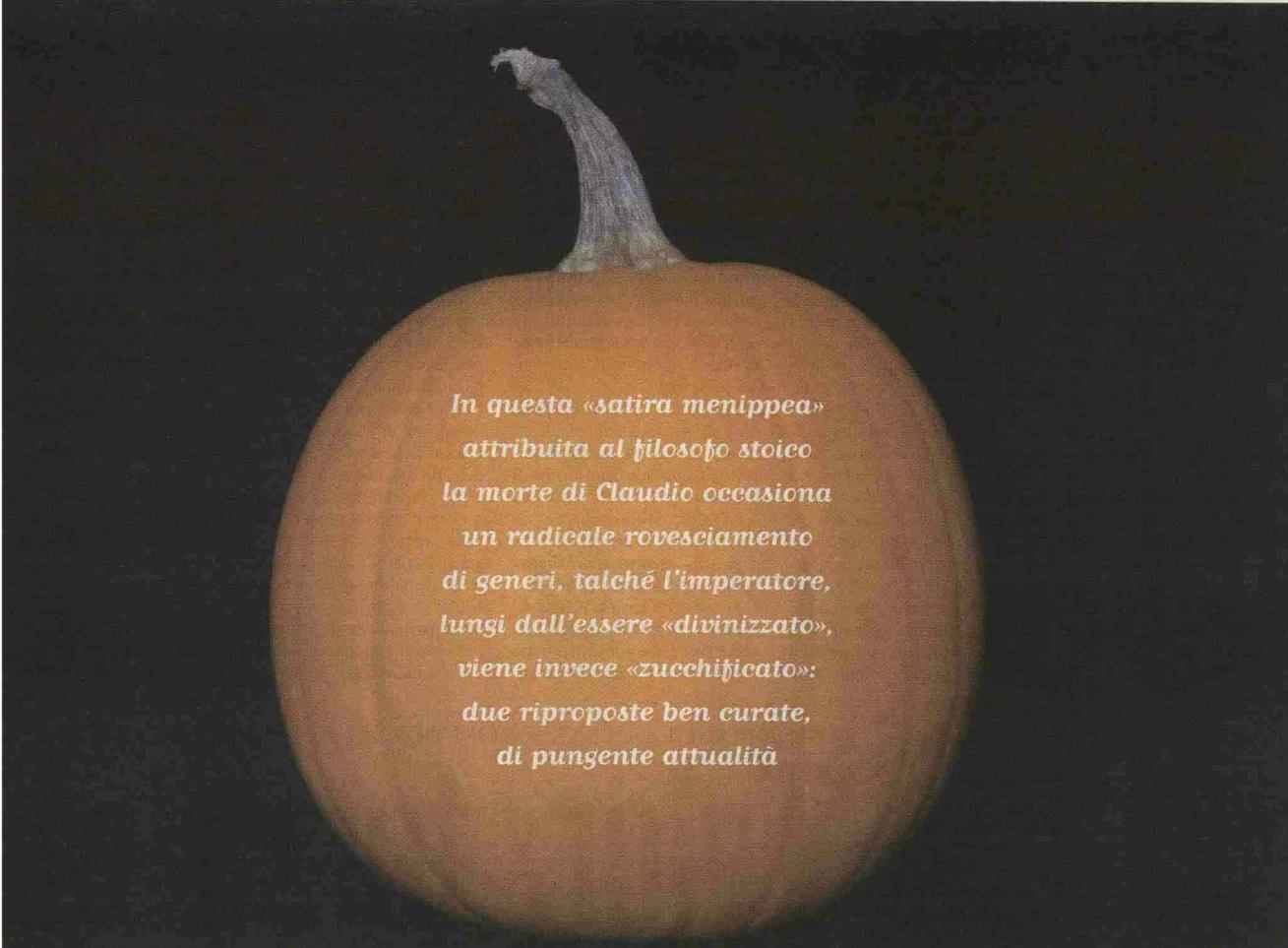
l'autore commenta che più appropriata sarebbe stata un'altra risposta: «Là io distrussi la città e sterminai gli abitanti». Anche quest'ultima citazione proviene dall'*Odissea* e si riferisce alla strage dei Cico-

ni attuata da Odisseo; applicata a Claudio ci rende noto che il luogo dello sterminio è Roma: un riferimento alle numerose uccisioni che egli aveva perpetrato. La pena che, alla fine, gli viene inflitta, è quella di giocare a dadi con un boscoso sfondato, per cui non potrà mai condurre a termine il gioco (come Sisifo, condannato a trascinare un masso – che poi sempre ricadrà giù – sulla cima di un monte, o Tantalò, destinato a non poter mai toccare cibo e acqua che gli venivano offerti).

Seneca rappresenta quindi il detentore del sommo potere nelle sue debolezze, e queste ultime vengono centuplicate e rese importanti vettori dell'elemento satirico: basti pensare ai difetti fisici, o alla

sua passione per il gioco. Ricalca i tratti già comici del potere in modo che quest'ultimo diventi una caricatura di se stesso, una insignificante caricatura che non può più far paura a nessuno: Claudio finisce nientemeno che a fare da segretario a un libertò. La satira senecana, come già accennato, risulta più che mai attuale, ed è anche per questo che le due nuove versioni di Vannini e Paolicchi sono estremamente preziose; perché ripropongono, con vitale spinta innovativa, un attacco satirico e ironico a un potere che, anche nei suoi lati comici, pretende di essere preso sul serio (stringente attualità!). Ma, tramite il sorriso pungente della satira, il potere viene seppellito, scoronato, ricacciato nel carnevale: il re è nudo.

SENECA



*In questa «satira menippea»
attribuita al filosofo stoico
la morte di Claudio occasiona
un radicale rovesciamento
di generi, talché l'imperatore,
lungi dall'essere «divinizzato»,
viene invece «zucchificato»:
due riproposte ben curate,
di pungente attualità*